

## Tra alpinismo e antifascismo: Piero Zanetti (1899-1972), un esploratore del Novecento

Giulia Beltrametti

### Le fonti e il contesto

La vicenda biografica di Piero Zanetti, alpinista piemontese, letterato, antifascista, esploratore polare aiuta a ricostruire storicamente un tassello di quell'«immaginario alpino» a cui la storia di molte regioni d'Europa, e tra esse l'Italia, è strettamente legata. Le Alpi sono e sono state un luogo vivissimo di produzione culturale nonché politica. Il caso di Zanetti mostra per esempio come, in un momento storico in cui pareva che alpinismo e nazionalismo fossero concetti quasi appartenenti a una stessa famiglia semantica, fosse possibile leggere le Alpi e l'andar per Alpi con occhi e parole radicalmente diversi, in cui emergevano idee di sport, azione e avventura molto atipiche per gli anni in cui furono formulate. Andrò dunque a toccare la questione più ampia del rapporto tra fascismo e alpinismo negli anni Trenta<sup>1</sup>. Metterò a confronto, nelle sue caratteristiche stilistiche e di contenuto, la scrittura intima e privata della corrispondenza di Zanetti, con celebri brani e discorsi della letteratura alpinistica «di regime», in cui linguaggio politico, retoriche nazionali e lessico alpinistico si fondono. Zanetti, che dopo la sua partecipazione alla spedizione al Polo del 1929 rifiutò di presenziare al ricevimento del Capo dello Stato Mussolini, nel 1935 fu anche fermato dalla polizia e incarcerato a Regina Coeli per i suoi legami con gli ambienti antifascisti torinesi. Fra le sue carte si trovano lettere di Piero Gobetti (di cui Zanetti fu amico e sodale al punto che quando Gobetti, nel 1926, partì per Parigi gli affidò la direzione della rivista «Il Baretto»<sup>2</sup>), Natalino Sapegno, Giustino Fortunato, Adriano Olivetti, Lionello Venturi, Barbara Allason, Santino Caramella, Francesco Ruffini<sup>3</sup>. Inizio da due documenti, dalla materialità di due fonti molto diverse fra loro. Da qui provo a dipanare i fili della biografia di quella che ritengo essere una personalità significativa di un certo snodo del Novecento. Il primo documento è un quadro, dipinto da Carlo Levi nel 1929 e che ritrae Zanetti al suo ritorno dalla spedizione al polo. Il ritratto è del 1929 e si

<sup>1</sup> Alessandro Pastore nel suo imprescindibile *Alpinismo e storia d'Italia. Dall'Unità alla Resistenza*, Bologna, 2003, ha dimostrato come nell'evoluzione dell'alpinismo si ripecchino i miti, i valori, le istanze politiche di una nazione.

<sup>2</sup> Sulla necessità di chiudere la rivista nel dicembre 1928, per via delle crescenti pressioni del regime, cf. la testimonianza dello stesso Zanetti, *La fine del «Baretto»*, in AAVV, *Dall'antifascismo alla Resistenza. Trent'anni di storia italiana (1915-1945)*, Torino, 1961, pp. 134-36.

<sup>3</sup> Il breve scambio epistolare con Gobetti testimonia una relazione tra i due molto franca e serrata: si discute infatti dell'acquisto (da parte di Gobetti) di una libreria e degli aspetti pratici legati all'operazione. Le lettere di Fortunato, Sapegno, Tullio Ascarelli riguardano questioni editoriali e sono tutte degli anni in cui Zanetti era responsabile delle pubblicazioni del «Baretto». Le lettere di Adriano Olivetti, del 1932-1933, riguardano – curiosamente – un prestito che Zanetti avrebbe fatto al giovane industriale, in un «momento difficile, in cui sto per realizzare finalmente un programma al quale ho teso in un lavoro di quattro anni» e in cui «qualunque interferenza personale nei rapporti con mio padre poteva avere importanza decisiva» (Olivetti a Zanetti, Ivrea, 4 febbraio 1932, Archivio di Stato di Torino, sezioni riunite (da ora in poi ASTO), Fondo Zanetti, *Corrispondenza varia*, scatola 5, fasc. 13). I soldi furono poi puntualmente restituiti, come dimostra una ricevuta dell'anno successivo, ma un ulteriore prestito fu chiesto da Olivetti l'anno successivo, a riprova della confidenza instauratasi fra i due.

intitola appunto *L'esploratore*<sup>4</sup>. Zanetti aveva conosciuto Levi probabilmente attraverso Piero Gobetti, di cui entrambi erano amici.

Il secondo documento data 1935 ed è il registro di entrata delle Carceri Nuove di Torino<sup>5</sup>. Tra i molti altri nomi compare anche quello di Piero Zanetti, purtroppo appena leggibile nella parte inferiore del registro rovinata e mangiata dall'acqua. Era il 15 maggio 1935, il giorno della grande retata degli antifascisti torinesi, in cui anche Zanetti fu coinvolto. Dall'alpinismo di alto livello, dalla spedizione polare condotta in soccorso della controversa spedizione di Umberto Nobile al Polo (controversa perché Nobile era invisibile alle gerarchie del regime, in particolare a Italo Balbo, ma in ogni caso sfruttata dalla stampa in senso nazionalistico), alle patrie galere. È il percorso di quegli anni che mi interessa indagare, come il frammento di una più ampia storia della cultura politica, nonché sociale, italiana fra le due guerre all'ombra delle Alpi.

Nel 1930 veniva nominato presidente del CAI il podestà di Bologna e sottosegretario al Ministero della Guerra Angelo Manaresi<sup>6</sup>. Succedeva ad Augusto Turati, segretario del PNF che ricopriva l'incarico dall'anno precedente con la funzione di guidare il CAI nel suo passaggio all'inquadramento nel CONI. La presidenza Manaresi avrebbe dato al CAI di quegli anni un'impronta marcatamente fascista. Nel 1934 alpinisti e sciatori avrebbero sfilato a Roma, al Circo Massimo, nell'anniversario della marcia su Roma. Lo stesso anno sarebbe stata istituita la Medaglia al valore atletico per gli alpinisti che avessero aperto vie nuove di sesto grado (è lo stesso anno in cui lo Stelvio viene dichiarato parco nazionale).

Ecco come presentava Manaresi l'*Annuario* 1927-1931 del CAAI (Club Alpino Accademico Italiano), le cui pubblicazioni riprendevano – per evidenti ragioni propagandistiche – dopo cinque anni di silenzio:

«Un alpinista è caduto: cento ne sorgono, di nuovi, all'indomani; altri giovani coprono, di stelle alpine e di rododendri in fiore, il corpo del camerata ucciso; lo compongono, il volto nell'alto, con trepido amore, sul soffice prato; poi, su, ancora, all'assalto della roccia e della cima, a commemorare il caduto nella più alta e difficile vittoria!

Questa, la sublime vicenda di un alpinismo che è fucina di caratteri d'acciaio e di volontà formidabili e che trova, nella lotta, nel tormento, nel pericolo vissuto ogni ora, gioia e bellezza di vita».<sup>7</sup>

<sup>4</sup> Carlo Levi, *L'esploratore (Ritratto di Piero Zanetti)*, 1929, olio su tela, cm 80 x 65. Ringrazio la cortesia di Paola Zanetti Casorati, figlia di Piero, che oltre ad aver avuto la lungimiranza di riordinare le carte del padre e di cederle all'Archivio di Stato affinché fossero fruibili, ha avuto la pazienza di rispondere a tutte le mie domande sulla sua famiglia e la gentilezza di mostrarmi il quadro in questione. Il ritratto, a dispetto del titolo, vede Zanetti in giacca e cravatta, dall'aspetto poco sportivo, con le spalle strette, e la pelle eccessivamente arrossata. Il quadro entrò a far parte della ricca collezione d'arte di Zanetti, che comprende numerose e importanti opere pittoriche novecentesche. Un'analisi dell'opera è stata fatta da Maria Mimmita Lamberti in «*L'esploratore*» di Carlo Levi e altre tele nella collezione torinese di Piero Zanetti, intervento presentato presso l'Accademia Nazionale di San Luca, a Roma, il 19 febbraio 2009 in occasione di una giornata di studio in onore di Pia Vivarelli, dedicata all'*Arte italiana del Novecento: dalla metafisica agli anni Sessanta*, a cura di Nicoletta Cardano. Lo studio di Mimmita Lamberti contiene preziose informazioni sull'iter dell'opera, oltre che sulla sua «dettura» da parte di una storica dell'arte.

<sup>5</sup> ASTO, *Casa circondariale di Torino, Ufficio matricola, Registro matricola, 1935, n. 5519*. Lo stesso giorno furono arrestate decine di rappresentanti dell'antifascismo piemontese, e il CLN locale fu decapitato. Fra gli altri ricordo i nomi presenti nello stesso registro di entrata in carcere: Massimo Mila, Luigi Salvatorelli, Vittorio Foa, Giulio Einaudi, Norberto Bobbio, Massimo Mila, Michele Giua, Piero Martinetti.

<sup>6</sup> Angelo Manaresi, avvocato, ufficiale della prima guerra mondiale, fu a lungo titolare di una seggio alla Camera dei fasci. Dal 1929 al 1933 fu sottosegretario alla Guerra, ruolo che ricoprì contemporaneamente alla presidenza del Cai. Podestà di Bologna dal 1933, si dimise anzitempo (nel 1935) per illeciti nell'amministrazione comunale dovuti, così si disse, al vice podestà. In quegli anni Manaresi fu autore di *Quel mazzolin di fiori*, Roma, 1931, *Parole agli alpinisti*, Roma, 1932, *Sul ponte di Bassano*, Roma, 1932, *Aprite le porte*, Roma, 1° Reggimento alpini editore, 1933.

<sup>7</sup> *Annuario CAAI 1927-31*. Il volume qui consultato è quello conservato nel Fondo Zanetti.

Perfetto esempio di retorica di regime, il linguaggio di Manaresi è lo stesso utilizzato per commemorare i martiri fascisti. L'elogio della bella morte, della morte sulla via della vittoria, l'accento di derivazione futuristica all'acciaio, il riferimento alla volontà e alla lotta: tutti elementi fondanti del lessico di regime. Manaresi conclude la sua introduzione con un appello ai giovani e un richiamo diretto a Mussolini:

«Sappiano, essi pure, i giovanissimi, risolutamente osare: la luce della vittoria e del dominio è, come il Duce insegna, non sulla bambagia del godimento o sulla morbida facilità della conquista, ma nella dura, sanguinosa, asprezza dell'impervio salire».

Molti studi sulla prima guerra mondiale hanno rilevato come il linguaggio politico – ma non solo – degli anni Venti e Trenta abbia conosciuto una «militarizzazione» e una violenza lessicale prima ignoti o non praticati.<sup>8</sup> Un gerarca marginale come Manaresi non fa eccezione.

Sfogliando l'annuario del CAAI di quegli anni, così virulentemente introdotto, colpisce invece la sobrietà della pubblicazione, che altro non è se non un elenco di salite alpinistiche e spedizioni extra europee corredate da relazioni tecniche e da qualche severa fotografia con l'indicazione della via di salita. E colpiscono anche i nomi degli alpinisti accademici citati: a parte Zanetti (che vantava in quegli anni un *curriculum* di ascese di tutto rispetto<sup>9</sup>) compaiono i nomi di Gabriele Bocalatte, Ernesto Chabod, Ettore Castiglioni<sup>10</sup>, Giusto Gervasutti<sup>11</sup>, Gianni Albertini (amico di Zanetti e organizzatore della spedizione polare del 1929<sup>12</sup>), Ardito Desio, Paolo Kind. Singolarmente il nome di Emilio Comici<sup>13</sup>, anch'egli tra i padri dell'alpinismo italiano, nella copia dell'*Annuario* in possesso di Zanetti, risulta cancellato dall'elenco dei soci ordinari con un tratto a matita.<sup>14</sup>

<sup>8</sup> Ci si riferisce in generale ai classici studi, ai quali si rimanda, di Paul Fussell (*La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, 2000), Eric J. Leed (*Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, 1985), George L. Mosse (*Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma-Bari, 1990) e, per quanto riguarda l'Italia, di Antonio Gibelli *L'officina della guerra. La grande guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, 1991.

<sup>9</sup> Per un riepilogo delle prestigiose salite e imprese di Zanetti, cf. A. Biacardi, *In memoria di Piero Zanetti*, in «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», agosto 1972, p. 493.

<sup>10</sup> Di Castiglioni si ricordano *I giorni delle Mésules. Ricordi di un alpinista antifascista*, Torino, 1993. Ettore Castiglioni (1908-1944) è stato uno dei più grandi alpinisti tra le due guerre. Morì in montagna durante una fuga dalla Svizzera verso l'Italia dove si era spinto forse in missione per conto del CLN.

<sup>11</sup> Bocalatte e Gervasutti furono compagni di Zanetti nell'avventurosa spedizione andina del 1934, così come Renato Chabod, fratello del più celebre Federico, anch'egli grande alpinista. Di Gervasutti si può vedere il suo *Scalate nelle Alpi*, a cura di Pietro Crivellaro, Torino, 2005. Bocalatte (1907-1938), pianista diplomato, compagno dell'alpinista Nini Pietrasanta con la quale condividerà alcune tra le sue migliori ascensioni, morì giovanissimo durante una salita sulla parete sud del Triolet. Come scrive Massimo Mila «non c'è posto nella vita di uomo per due passioni così esigenti ed esclusive come sono l'arte e l'alpinismo, quando l'una e l'altro si vogliono esercitare a fondo, senza compromessi né limitazioni». Cf. M. Mila, *L'altra faccia della mia persona. Storie di vette e alpinisti*, Torino, 2010. E Mila ben sapeva di cosa parlava, essendo lui stesso appassionato di musica e di montagna allo stesso tempo.

<sup>12</sup> G. Albertini, *Alla ricerca dei naufraghi dell'Italia». Mille chilometri sulla banchisa*, Milano, 1929. Le memorie di Albertini si riferiscono alla spedizione Nobile del 1928, che aveva compreso l'esplorazione delle coste settentrionali dello Spitzbergen. Zanetti partecipò invece all'esplorazione dell'anno successivo nelle Terre di Nordest, capitanata dallo stesso Albertini, la cui relazione si trova nell'*Annuario* del CAAI 1927-1931.

<sup>13</sup> E. Comici, *Alpinismo eroico*, Torino, 1995.

<sup>14</sup> Comici sarebbe morto nel 1940 a Selva di Val Gardena. Per il suo controverso rapporto con le istanze dell'ideologia fascista si rimanda a Pastore, *Alpinismo e storia d'Italia*, cit. specialmente alla p. 173. All'interno dell'ambiente del CAI l'atteggiamento di Comici suscitava pochi consensi: allineato sì al pensiero del regime, il grande alpinista conservava però un'impostazione del tutto personale verso l'alpinismo che gli cagionò l'esclusione dal CAAI, l'associazione di élite del CAI. Colpisce che Zanetti abbia voluto sottolineare il fatto espungendone il nome dalla sua copia dell'*Annuario*.

## La spedizione al Polo del 1929

La spedizione polare del 1929 fu – come è immaginabile – un grande evento pubblico. Come documenta Lorenzo Revojera nel suo libro sulla Sucai, la sezione universitaria del CAI<sup>15</sup>, l'incarico di guidarla fu affidato dallo stesso Mussolini a Gianni Albertini, che già aveva partecipato l'anno precedente alla sfortunata avventura di Umberto Nobile come esperto di sci e ambienti estremi. Nel 1929 partì dunque la seconda spedizione alla ricerca dei dispersi, nella quale Albertini aveva coinvolto amici e compagni di cordata fidati, tra i quali Zanetti. Il gruppo, a bordo della baleniera Heimen, ribattezzata da Albertini Heimen-Sucai, rimase nell'Artico sei mesi percorrendo infruttuosamente con sci e slitte settecento chilometri sulla banchisa. Nelle ultime settimane, scrive sempre Revojera, i membri dell'equipaggio erano talmente allo stremo che dovettero nutrirsi abbattendo i cani da slitta che li accompagnavano. Un'esperienza durissima, e nessun risultato nella ricerca dei dispersi del dirigibile Italia.

Il 28 aprile, alla sua partenza, la missione meritava un lungo articolo sulla prima pagina del «Corriere», intitolato *Una rimessa italiana alla ricerca degli sperduti dell'Artide*. L'articolo, lunghissimo e ricco di particolare tecnici, chiudeva con un fondo in corsivo di carattere politico-morale, non firmato, che vale la pena riportare in parte:

«Ispirata da un sentimento di altissima umanità, preparata con discernimento, allestita in silenzio, l'impresa di questo generoso manipolo alla cui testa è l'ingegner Gianni Albertini, va accolta dal plauso riconoscente e dal voto augurale di tutti gli italiani.

[...] Ma il risalto dell'avvenimento non è soltanto nella santità degli scopi che l'impresa si propone. Ai lettori non sarà sfuggito che essa è stata concepita da giovani, che è stata preparata da giovani, che sarà condotta e portata a compimento da giovani. L'ingegner Gianni Albertini, con la magnifica marcia di mille chilometri sul pack alla ricerca del gruppo Mariano, è un po' un veterano dell'Artide nella considerazione popolare; ma è un giovane da poco uscito dall'Università, e giovani sono i suoi camerati, tutti usciti col criterio del massimo rendimento morale e fisico, e giovane altresì, nelle forze che raduna, nei programmi che persegue, nelle energie che suscita, quella S.U.C.A.I. alla quale Roberto Maltini ha saputo gagliardamente imprimere lo stile dei tempi nuovi.

Orbene; noi possiamo accordare a questi giovani tutta la nostra fiducia. È anche questo un altro caratteristico segno dei tempi. Solo il fascismo, che fu anzitutto passione e movimento di giovani, poteva assegnare a questi doveri e responsabilità nel vasto e complesso quadro della vita nazionale. Qualche anno fa non si sarebbe potuto, non diciamo attuare, ma nemmeno concepire un'impresa siffatta».<sup>16</sup>

Al brano appena citato si può efficacemente contrapporre un passaggio di una lettera che Zanetti, evidentemente impermeabile alla retorica di regime anche quando era coinvolto in tali grandi imprese, e che peraltro durante la spedizione era stato incaricato di inviare le relazioni ufficiali delle esplorazioni proprio al «Corriere», scrive ai genitori dalle Terre di Nordest.

«Wahleberg bay, 1 luglio 1929. Due mesi sono già passati dalla partenza e posso oramai considerarmi a metà di questa mia avventurosa parentesi di vita. Ai primi di settembre saremo certamente sulla via del ritorno. E conterò i giorni e le ore che mi separano da voi e dalla vita

<sup>15</sup> L. Revojera, *Studenti in cordata. Storia della Sucai 1905-1965*, Torino, 2008. Cf. in particolare le pp. 62-65, dedicate a Gianni Albertini, che fu, secondo Revojera, un «tipico esempio di come la propaganda fascista, imbevuta di retorica e di ottuso nazionalismo, riuscì a illudere e legare ai propri folli progetti una serie di giovani – fra cui appunto parecchi alpinisti – molto dotati sul piano sportivo, intellettuale e umano». Albertini (1902-1978), grande amico di Zanetti e suo compagno di cordata, insieme con Sergio Matteoda – poi morto nelle Ande –, nella grande stagione alpinistica del 1926, in cui aprirono diverse vie nuove sul Bianco, era entrato nel Club alpino accademico a soli 22 anni. Univa alla passione per l'alpinismo quella per l'aviazione, tanto da entrare in relazione con Italo Balbo e partecipare, durante la guerra, al bombardamento di Londra.

<sup>16</sup> Articolo conservato in Fondo Zanetti, *Spedizione al polo*, scatola 7, fasc. 6.

del mio lavoro. Perché due mesi di vagabondaggio per le contrade di Europa e per questi remoti mari dell'Artide sono serviti se non altro a farmi sentire la nostalgia più acuta della nostra casa tranquilla e serena [...]. Di questo lavoro [di esplorazione] non è risultato molto sulle relazioni che ho mandato al Corriere perché Albertini desiderava che avesse tutto il risalto quello compiuto dalla pattuglia dell'Est, e d'altra parte sono stato lieto di secondarlo in questo desiderio perché pavento accoglienze e manifestazioni troppo... entusiastiche al mio ritorno. [...] Quello che conta è ciò che rimane in noi, è la soddisfazione della nostra coscienza. Io non chiesi altro a questa spedizione che un'intima gioia, una messe di ricordi e di impressioni che possano rendere più pieni i giorni che ho ancora da vivere; ho ottenuto fin troppo e sono soddisfatto. [...] Così ho deciso che non andrò a Roma da Mussolini e che rifiuterò tutti i pranzi e tutte le onoranze». <sup>17</sup>

Ad appena un terzo della sua avventura Zanetti aveva già deciso che non avrebbe condiviso gli onori del governo, tanto la cerimonia gli pareva in contrasto con l'essenza della sua esperienza. La decisione, tuttavia, aveva lasciato perplessi alcuni tra i famigliari. Un foglietto di incerta attribuzione, presente fra le carte di Piero, testimonia la preoccupazione suscitata da questo suo rifiuto. Probabilmente è la nonna materna a scrivere a qualche parente di un altro partecipante alla spedizione, ma questo dopo il ritorno di Zanetti:

«Fortunatamente la spedizione Albertini è ritornata fra noi in buone condizioni di salute e se a lumi spenti [sic] non è per questo meno meritevole d'encomio e di riconoscenza. Io ero [...] lieta che il mio Nipote Piero fosse ritornato entusiasta dei luoghi veduti e dei compagni avuti, specialmente del capo a cui era legato da sincera amicizia. Tutto si svolgeva a buon fine. Avevo letto sul Corriere che suo Nipote era stato ricevuto dal Duce [...] Seppi [...] che tutti i componenti la spedizione si erano recati a Roma a rendere omaggio al capo del governo com'era infatti logico e doveroso. Piero non era nella comitiva, che impressione avrà fatto a Roma questa assenza?». <sup>18</sup>

Alla nonna Piero aveva scritto lunghe, intime lettere dalla nave che lo conduceva e lo riportava dell'Artide, perlopiù incentrate sull'eccezionalità dell'esperienza e sulla difficoltà di reintegrarsi nella vita «normale». Da Trömsö, all'andata:

«Ma voi non potete seguirmi in questo mio viaggio delizioso e avventuroso. I paesaggi sono troppo fantastici perché voi riusciate a ricrearvi nella vostra mente, e neppure potete pensarci quali ci avete sempre conosciuti perché non potete fermarci in una cornice a voi nota, e perché siamo tutti troppo cambiati. Ieri sera, appena arrivati a Trömsö, abbiamo festeggiato [...] la traversata del circolo polare artico. [...] Ai miei compagni un poco euforici ho parlato di noi, di quello che ci attende. E ho detto che noi siamo un manipolo di Figli del Re, quelli che con tale nome nelle novelle delle Mille e una notte sono indicati gli uomini straordinari chiamati dal destino a un compito diverso dagli altri. Cara nonna, noi siamo veramente fortunati e andiamo incontro alle cose più grandi della vita. Ma penso quasi con terrore a quando passeremo di nuovo per questi luoghi nel viaggio di ritorno, e la gioia di potervi riabbracciare non sarà sufficiente a colmare la tristezza del distacco da questo mondo di sogno, e il fastidio di dover riprendere quella che fu la nostra vita fino a ieri». <sup>19</sup>

La vita nel «mondo di sogno», un altrove che è sentito come il «vero» esistere, è il *leitmotiv* di molti scritti di alpinisti, da Giusto Gervasutti a Ettore Castiglioni. Zanetti e Castiglioni, però, a differenza di altri, non riuscirono mai a estraniarsi del tutto dalla realtà nella quale vivevano, traendone le severe conseguenze legate ai tempi in cui vissero. <sup>20</sup>

<sup>17</sup> Ivi, fasc. 3.

<sup>18</sup> Fondo Zanetti, scatola 7, *Lettere Albertini. Spedizione Polo*, fasc. 3.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> *A noi fu dato in sorte questo tempo, 1938-1947* è il titolo di una mostra che si è tenuta presso l'Archivio di Stato di Torino nel gennaio-marzo 2010, ideata da Alessandra Chiappano a partire dalle carte dell'archivio privato di Luciana Nissim Momigliano e promossa dal Museo Diffuso della Resistenza, della Deportazione, della Guerra, dei Diritti e della Libertà di Torino. La mostra era dedicata a quel gruppo di giovani amici torinesi,



## La spedizione nelle Ande (1934)

Una foto di gruppo, pubblicata nelle memorie di Giusto Gervasutti recentemente riedite<sup>21</sup>, mostra tutti i partecipanti alla spedizione nelle Ande durante il viaggio per mare: Piero Ghiglione, Gabriele Boccalatte, Stefano Ceresa, Gustavo de Petro, Aldo Bonacossa, Luigi Binagli, Giusto Gervasutti, Piro Zanetti, Giorgio Brunner, Renato Chabod, Paolo Ceresa. Alcuni di questi nomi non sono oggi più ricordati, altri lo sono perché hanno scritto la storia dell'alpinismo italiano e internazionale, altri ancora perché sono stati protagonisti delle vicende politiche italiane o perché hanno contribuito alla storia intellettuale del paese. Fra le carte di Zanetti si trova una lettera di Gervasutti preliminare alla spedizione, datata 22/12/1933. Vale la pena riportarla integralmente, dal momento che concentra tutte le preoccupazioni di un alpinista alla vigilia di un'impresa:

«Caro Piero, passando da Milano mi sono fermato come già sapevi da Bonacossa<sup>22</sup>. Siamo andati a vedere le tende Moretti, ma non hanno della roba molto pratica. Allora Bonacossa ha pensato bene di andare a Monaco subito dopo l'Epifania. Vorrebbe però che ci andassi anch'io, cosa che però non mi torna molto comodo [sic]. Vorresti per caso andarci tu? Là si potrebbe vedere anche per le scarpe e forse anche i sacchi piumino. Hai parlato con Ghiglione?<sup>23</sup> Aldo è molto preoccupato per la... formazione della cordata. A Milano mi avrà detto 50 volte dove si potrebbe ficcare il «Champion»! Io ho cercato di tranquillizzarlo un po' sul conto della sua fama di rompiscatole.

Un'altra cosa vorrei dirti, che non mi era venuta in mente a Torino. La «Stampa» avrebbe forse avuto maggior piacere ad avere te come corrispondente, se non altro per la maggior garanzia che tu potevi dare per il servizio. Quindi vorrei avvertirti che se la Stampa si pronunciasse in questo senso tu non ti faccia degli scrupoli verso di me. In più Aldo con un giro di parole abbastanza lungo mi ha fatto capire (o almeno ho creduto di capire) che forse anche il Corriere darebbe qualche cosa per un servizio, ma che vorrebbe gli articoli a firma Bonacossa, però Aldo non ha voglia di scriverli, e allora come si fa? ha concluso lui. Forse vorrebbe che qualcuno lo aiutasse a scriverli? Ma di tutto ciò ne riparleremo meglio a Torino in gennaio. Con molto auguri anche per i tuoi. Ti stringo affettuosamente la mano. Giusto».<sup>24</sup>

E ancora un biglietto dattiloscritto di Bonacossa di un mese posteriore (26 gennaio 1934, XII):

«Caro Piero, ti pregherei di portarmi a Napoli un distintivo dell'accademico di riserva. A che posso pagare in marchi gli oggetti personali miei ordinati a Schuster a Monaco? – La mia tenda, le mie corde, ramponi piccozze e scarpe, insomma il materiale pesante, va spedito assieme a quello della spedizione oppure devo portarmelo a Napoli con la mia roba personale? Mi parrebbe migliore il primo caso, onde io non passi con i miei effetti personali i 50 chili di tolleranza. Vuoi dirmene subito qualcosa? Cordiali saluti Aldo».

---

studenti o appena laureati, che le leggi razziali del 1938 avevano costretto a riconoscersi come ebrei o amici di ebrei: Primo Levi, Luciana Nissim, Emanuele Artom, Franco Momigliano, Vanda Maestro, Silvio Ortona, Ada Della Torre, Giorgio Segre, Alberto Salmoni, Bianca Guidetti Serra, Franco Sacerdoti, Lino Jona, Eugenio Gentili Tedeschi. La montagna era stata un legame forte anche per loro, e la generazione è quella di Zanetti e degli uomini di cui si parla in questo scritto. Ma ciò che qui interessa è tenere a mente il solo titolo dell'esposizione, che guida nella comprensione del rapporto tra gli uomini e il periodo storico che si trovano a vivere. L'espressione *in sorte questo tempo* è di Silvio Ortona.

<sup>21</sup> Gervasutti, *Scalate nelle Alpi*, cit. Gervasutti, detto «il Fortissimo» era nato a Cervignano del Friuli nel 1909 e morirà sul Mont Blanc du Tacul il 16 settembre 1946, durante una corda doppia. Nel periodo fra le due guerre fu uno degli scalatori di punta dell'alpinismo europeo.

<sup>22</sup> Aldo Bonacossa, alpinista e sodale di Zanetti, in quegli anni presidente della sezione di Milano del CAI.

<sup>23</sup> Piero Ghiglione, ingegnere, anch'egli alpinista torinese e accademico del CAI.

<sup>24</sup> Fondo Zanetti, *Spedizione Ande. Montagna*, scatola 8, fasc. 6. A proposito delle corrispondenze giornalistiche, nello stesso fascicolo si trova un telegramma del 5 febbraio 1934 indirizzato alla spedizione durante il suo viaggio di andata per mare che recita: «A passeggero Zanetti motonave italiana Neptunia Coltano Radio Combinato Gervasutti Popolo Italia dieci quindici articoli lire quattrocento più telegrammi notizie importanti. Ferreri».

Nel fondo Zanetti non sono presenti documenti relativi al finanziamento della spedizione – possibilmente reperibili altrove<sup>25</sup> – se non un’eloquente lettera dell’agente di viaggio Alessandro Perlo, datata gennaio 1935, e indirizzata al padre di Piero, Giuseppe, nella quale Perlo lamenta in tono accorato i debiti lasciati dal figlio:

«Purtroppo colle 15.000 lire che si sono volatilizzate nella Crociera delle Ande, ed altri ingenti crediti rimasti ancora gelati mi mettono nella dura necessità di rivolgermi nuovamente al Suo buon cuore di padre, ed alla di Lei squisita sensibilità commerciale, per pregarLa di volermi far avere, in un modo qualsiasi, il saldo del mio credito entro Lunedì corrente, dovendo in tal giorno provvedere a pagamenti prorogabili.

Creda, Egregio Commendatore, che l’essere costretto a rivolgermi a Lei, non solo mi avvilito, ma mi procura una vivissima sofferenza morale, perché so di riaprire una dolorosa ferita nel suo animo di padre generoso ed affezionato. Il fatto stesso ch’io abbia atteso circa 12 mesi, malgrado le mie ristrettezze, è prova della sincerità delle mie affermazioni.

Io mi auguro che l’Avv. Piero si sia rimesso e che almeno da questo lato siano diminuite le Sue preoccupazioni [...].<sup>26</sup>

Nel fascicolo si conservano la ricevuta del puntuale pagamento di parte della quota dovuta al sig. Perlo: «2° versamento conto avv. Piero Zanetti crociera alle Ande. Lire duemila». Gervasutti, nelle sue memorie, registra i particolari relativi alla partenza:

«Nell’ottobre del 1933 la sezione di Torino, per mezzo del dottor Ferreri, del ragionier Del Corno e dell’avvocato Zanetti, tentò l’avventura. Naturalmente il problema principale era quello finanziario. Per risolverlo venne escogitato un sistema ingegnoso: quello di abbinare la spedizione a una crociera turistica negli Stati dell’America del Sud. Debbo confessare che tale sistema in un primo tempo non incontrò certo l’approvazione di noi giovani, ma poiché non c’era altro mezzo fu giocoforza salutare a gran voce l’iniziativa». <sup>27</sup>

Nel fascicolo relativo alla spedizione sulle Ande si trova anche un cablogramma di Zanetti alla «Stampa» (con allegata relativa minuta di pugno dell’autore) datato Stgo [Santiago] 19/3/1934 in cui si registrano le imprese degli alpinisti italiani:

<sup>25</sup> L’impresa parrebbe essere stata finanziata da industriali lombardi (Crespi, Borletti): cita il dato Maria Mimita Lombardi in *L’esploratore di Carlo Levi*, cit.

<sup>26</sup> Fondo Zanetti, *Spedizione Ande. Montagna*, scatola 8, fasc. 6.

<sup>27</sup> Gervasutti, *Salite sulle Alpi*, cit., p. 93. Mi son chiesta a lungo se un’impresa alpinistica extra europea non fosse in contrasto, in quegli anni, con il documentato impegno politico di Zanetti e il suo *milieu* antifascista, allora soffocato dal regime e con gravi problemi anche economici, potesse – e in che misura – approvare o capire la cosa. La risposta mi è arrivata da Luciana Benigno Ramella, che mi ha regalato l’indicazione di una fonte a me sconosciuta. Si tratta di *Noi due*, memoria scritta in inglese per i nipoti da Davide Jona e Anna Foa, reperita da Luciana Benigno nel fondo manoscritti dell’Immigration History Research Center di Saint Paul, nel Minnesota, e da lei tradotta (Bologna, 1997). Davide Jona, riflettendo sugli anni difficili del fascismo, parla del «caso» Zanetti, amico di Gobetti, grande alpinista, e che però aveva partecipato alla spedizione nell’Artide in soccorso dei superstiti del dirigibile Italia. «Tra l’imbarazzata sorpresa di tutti quelli che lo conoscevano, Zanetti fu scelto a guidare la spedizione. È vero che egli era un buon scalatore, ma non certamente migliore di tanti altri [...]. Tutti capirono che, per com’era stata organizzata, si trattava di pura propaganda [...]» (Foa, *Noi due*, cit., p. 160). È un chiaro scherzo della memoria, tanto che Jona mostra di non sapere chi fosse il vero capo spedizione (Gianni Albertini, alla sua seconda spedizione artica) e anche di confondere le date, il che è normale a distanza di tanti anni e con una vicenda biografica (quella di Davide Jona e della sua famiglia) così tormentata. Ma tutto ciò lo fa comunque concludere: «Quando Zanetti ritornò in Italia, considerato un eroe dal governo, anche se non comparve mai in pubblico con l’uniforme fascista, io e gli altri amici di Gobetti non potemmo dissipare il dubbio che fosse da lungo tempo in stretti rapporti con il partito e forse anche con la stessa polizia fascista.» (*Ibid.*, p. 161). Jona parla onestamente di «dubbio» e infatti la vera questione risiede nell’atmosfera di sospetto in cui tutti quegli uomini e donne furono costretti a vivere per anni, effettivamente poi traditi da un sedicente amico (Dino Segre, in arte Pitigrilli). Lo stesso Jona racconta, poche righe oltre, la sua situazione: «sfiduciato e disperato, mi isolai sempre di più» (*Ibid.*).

«Partiti nove marzo monte Marmolejo Bonacossa Binaghi Boccalatte Gervasutti Zanetti et alpinista tedesco per riconoscere sconosciuto versante cileno et raggiunto giorno dieci selvaggio bacino Engorda tra monti bellissimi et aspri ghiacciai gruppo rimase bloccato tre giorni al bivacco quota quattromilacinquecento da terribile bufera stop. Tentativo ascensione Marmolejo respinto dopo raggiunti cinquemila metri tormenta et abbondante nevicata stop Rientrati diciassette Santiago gruppo ritrovossi compagni tornati vincitori Aconcagua stop Vittorie conseguite brevissimo tempo Ande favorevolmente commentate stampa sudamericana et affermarono capacità alpinisti italiani con vivissimo compiacimento tutti connazionali Zanetti».<sup>28</sup>

Vi è poi una lettera del presidente del Cai di Milano, Guido Bertarelli, del 15 novembre 1934, nella quale, con tono enfatico, Zanetti è invitato al pranzo annuale che si sarebbe tenuto il primo dicembre, presieduto dal «S.E. Angelo Manaresi, nostro amato Presidente Generale». Nell'occasione sarebbero state ricordate le ascensioni effettuate all'estero, per cui Zanetti, nelle parole del presidente Bertarelli, essendo «compreso fra l'eletta schiera degli arditi scalatori» era pregato di intervenire «alla simpatica riunione», che sarebbe stata in pari tempo «una affermazione di quel tradizionale cameratismo alpino che è una delle caratteristiche del nostro Club Alpino». Bertarelli concludeva ringraziando in anticipo e inviando saluti fascisti; non è stato possibile verificare se Zanetti abbia partecipato o meno al convivio. Una foto, pubblicata da Alessandro Pastore<sup>29</sup> e tratta da «Il Comune di Bologna», del giugno 1934, mostra, come recita la didascalia, Angelo Manaresi che presenta a Mussolini gli alpinisti reduci dalle spedizioni ai monti della Persia e delle Ande: anche in questo caso, però, non è stato possibile verificare con certezza la presenza di Zanetti all'evento, anche se nella foto commemorativa dell'evento non pare di poterlo riconoscere tra i presenti. Partecipò invece certamente, fra i suoi compagni, Gervasutti, riconoscibile nell'immagine.<sup>30</sup>

Massimo Mila, che con Zanetti condivise il celebre arresto del 15 maggio 1935, dovuto alla delazione da parte di Dino Segre, noto come Pitigrilli<sup>31</sup>, in un suo saggio dedicato al maestro Augusto Monti – suo e di quasi tutti coloro che rappresentarono l'antifascismo torinese, Zanetti escluso perché di origine eporediese – usa un'espressione, che, senza aggiungere ulteriori commenti vorrei usare a chiosa di questa breve esplorazione biografica: Zanetti è stato infatti, come tanti della sua generazione, che attraverso la montagna ne hanno trovato un'espressione possibile, esponente di quello che Mila definisce un idealismo involontario, un antifascismo involontario.<sup>32</sup> Involontario, cioè morale prima che politico, indiretto e soprattutto necessario.

<sup>28</sup> Fondo Zanetti, *Spedizione Ande. Montagna*, scatola 8, fasc. 6

<sup>29</sup> In *Alpinismo e storia d'Italia*, cit.

<sup>30</sup> Se ne ha conferma nella didascalia della stessa foto pubblicata a cura di Pietro Crivellaro nelle memorie del «Fortissimo», *Scalate sulle Alpi*, cit., che recita integralmente: «Il Duce riceve a Palazzo Venezia i membri della spedizione alle Ande e di quella scientifica in Persia, accompagnati dal presidente del CAI Manaresi e dal presidente del CONI Starace (30 maggio 1934). Gervasutti è il quinto in piedi da sinistra; a terra, tra Mussolini e Manaresi, si riconosce Ardito Desio». Gervasutti, va aggiunto, come quasi tutti gli astanti, indossa la regolamentare camicia nera. La stessa foto è stata pubblicata sul n. 197 di *Alp*, nel settembre 2001, un numero speciale dedicato all'Aconcagua. La stessa signora Zanetti Casorati, è incerta nel riconoscimento del padre nel ritratto di gruppo; in ogni caso, se l'individuo dall'incerta identità fosse lui, non indosserebbe la camicia nera.

<sup>31</sup> La questione della delazione è più complessa e non riducibile al gesto di un singolo, che pure ne fu responsabile. Infatti la polizia da mesi, se non da anni, cercava di ricostruire una rete di amicizie e relazioni che potesse dare un quadro ampio degli antifascisti piemontesi (si veda a questo proposito i documenti pubblicati in appendice al libro di Giua, *Ricordi di un ex-detenuto politico*, cit. pp. 165-178, e poi l'imprescindibile libro di M. Giovana, *La Resistenza in Piemonte. Storia del CLN piemontese*, Milano, 1962). Zanetti in quel momento si trovava in viaggio di nozze nella Francia del Sud, e fu facile immaginarlo in contatto con gli antifascisti espatriati.

<sup>32</sup> M. Mila, *Scritti civili*, a cura di A. Cavaglion, con una nota di Giulio Einaudi, Torino, 1995, p. 312.